

L'Elzeviro

Imre Kertész:

L'EUROPA RISORGERÀ?



a cura di **Mariarosaria Sciglitano**

[...] Nei tempi della rinascita dei nazionalismi dei piccoli stati est-europei, dell'ostilità etnica, questa è una grande lezione, ciò non va negato. La guerra del Kosovo ci può servire da ammonimento sul fatto che dove si creano formazioni politiche reazionarie grazie alla manipolazione dei sentimenti nazionalisti, occorre rivedere profondamente le supposte ideologie nazionaliste e i loro sostenitori, verificando che non siano, appunto, *contro le Nazioni*.

Ciò di cui necessitano le nazioni della zona sono lo sviluppo democratico e l'integrazione europea. Quando Churchill ha pronunciato il suo discorso a Zurigo, nello stesso anno, il 1946, il più grande filosofo ungherese István Bibó, ha scritto: "Bisogna impedire che i popoli mitteleuropei ed est-europei, con le loro dispute territoriali, turbino di continuo l'Europa. L'Europa ha un assoluto bisogno di stabilità, quindi le agitazioni irredentistiche degli stati dimezzati vanno fermate con l'esercito, e allo stesso modo vanno fermati gli stati sovrani nell'oppressione delle minoranze".

Se esistesse quel "qualcosa" di cui in questo saggio – ma ancora di più nella vita reale – si sente così tanto la mancanza, allora non ci sarebbe mai bisogno della violenza. Perché lo spirito europeo per il momento è rappresentato da politici, strateghi e soldati, e questo non è un buon segno. Ma almeno è un segno, e come segno rispecchia un'urgente necessità. Nelle sfere intellettuali da tempo hanno dato voce a questa necessità figure come il conte Coudenhove-Kalergi, il cui operato è stato apprezzato anche da Churchill. Ma sin dai tempi di Platone sappiamo bene che gli ideali politici degli scrittori e filosofi sono raramente presi sul serio da chi pratica la politica attiva, e questo a volte è una fortuna, a volte una tragedia. [...]

Abbiamo detto all'inizio del saggio che quel "qualcosa" – il lievito spirituale della convivenza europea, l'idea europea – forse

potrà nascere proprio in mezzo alle spaventose sofferenze delle guerre balcaniche. Per i paesi est-europei questa guerra è tragica, ma offre loro anche l'opportunità di dimostrare la loro appartenenza e riconoscere al contempo la propria situazione. È vero che un'idea può fiorire solo sul suolo della cultura comune, dove i valori vengono generalmente intesi allo stesso modo da tutti. [...]

Senza dubbio, sulla soglia del Ventunesimo secolo, in senso etico siamo rimasti soli. Ci ha abbandonato il Dio universale, ci hanno abbandonato i nostri miti universali e ci ha abbandonato anche la verità universale. I nostri valori li dobbiamo creare noi, giorno dopo giorno e con quell'invisibile impegno etico che alla fine li porterà alla luce, elevandoli a nuova cultura europea. non ci conduce né una guida celeste né una terrena, e i coraggiosi possono trarre forza da questo semplice fatto.

Ma per le società mutilate dell'Europa dell'Est, finora condotte ideologicamente, i valori collettivi sono irrinunciabili. Proprio per il fatto che non hanno combattuto per la loro libertà e i loro valori, servendosi principalmente come strategie di sopravvivenza individuale e nazionale, a un tratto gli sono sembrati una inutile, se non addirittura vergognosa, collaborazione; proprio per questo motivo una parte rilevante di queste società piuttosto ha vissuto la libertà che si sono trovate improvvisamente tra le mani, come un crollo. E quando hanno allungato le loro braccia bisognose d'aiuto verso le democrazie occidentali, le hanno trovate disponibili solo per una breve stretta di mano e un'incoraggiante pacca sulla spalla.

L'Europa occidentale non riusciva a decidere cosa fare dei vicini est-europei [...]

Dobbiamo essere consapevoli dello stato d'animo svuotato, dell'insicurezza esistenziale, della paura

di diventare inutili, nel quale al posto della speranza nel futuro hanno avuto il sopravvento le frustrazioni per gli errori del passato storico, i sentimenti di nazionalismo ferito e la collera del rancore. Non era così ovunque ma ovunque persisteva il pericolo dell'exasperato e inattuale nazionalismo che infine ha disgregato la Jugoslavia, che l'ha trasformata in un suolo di sanguinarie truppe speciali e di unità operative che urlavano slogan nazionalisti. In Ungheria e altrove abbiamo già visto che coltivando in maniera autocommiserevole i traumi e le frustrazioni storiche si liberano le peggiori forze di una nazione, quelle che riconoscono e sfruttano solo le catastrofi. Perché non possiamo intraprendere qualcosa di nuovo, di più speranzoso? "Oppure l'unico insegnamento della storia deve essere che l'uomo non impara mai?", si chiede Churchill. Perché non potremmo ritenere l'Europa unita un'impresa nazionale, anche per il solo fatto che ogni grande e intelligente impresa liberi forze creatrici comunitarie che aiutano a superare il passato e a dimenticare gli affronti nazionali?

Ma non andiamo avanti perché da qui in poi ripeteremmo soltanto il ragionamento di Churchill. I suoi desideri e il suo programma tra le rovine del 1946 sembravano utopie. Da allora tante cose si sono realizzate e ora che questo programma è sfociato in una sanguinosa crisi, in Europa tanti sussurrano come proprio desiderio le parole che Churchill scelse come titolo del suo discorso: "Che l'Europa risorga!".

Risorgerà mai?

Testo integrale tratto da:

Imre Kertész, **IL SECOLO INFELICE**
(Bompiani, 2007)

Lo scrittore ungherese ha ricevuto
il premio Nobel nel 2002